

# Le Chartes in un inedito giudizio di Sismondi

Francesca Sofia

I. Critico degli assetti istituzionali usciti dal travaglio della Rivoluzione francese<sup>1</sup>, sprezzante avversario del "dispotismo" napoleonico, Sismondi avrebbe potuto ambire ad avere un uditorio attento allorché con il 1814 la Francia inaugurava la propria provvisoria stagione politica intonata alla monarchia costituzionale. Non era infatti sulla riconosciuta superiorità del modello costituzionale inglese che Sismondi aveva giudicato la rivoluzione? E una tale superiorità non derivava dal sagace equilibrio politico tra l'uno, i pochi e i molti secondo il modello di polibiana memoria immortalato dalla penna del suo concittadino Jean-Louis Delolme<sup>2</sup>? Non è vero poi che la cultura politica francese della Restaurazione riscopre l'Inghilterra in una maniera quasi ossessiva, al punto da interpretare, alla sua luce, lo stesso avvicendamento dinastico del 1830, quasi si trattasse di una replica della *Glorious Revolution* del 1688<sup>3</sup>?

Nonostante queste premesse, è noto tuttavia che gli *Etudes sur*

<sup>1</sup> Dal 1796 al 1801 Sismondi aveva lavorato ad un'opera di teoria costituzionale che l'avvento al potere di Napoleone impedì di pubblicare: la sua versione definitiva è stata pubblicata da M. Minerbi: cfr. *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, Genève 1965, mentre l'ultima redazione delle riflessioni dedicate alle costituzioni inglese, americana e francese dell'anno III (stralciata dalla redazione finale) è stata edita per le cure di E. Di Reda: cfr. J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Essais sur les constitutions des peuples libres*, Roma 1998.

<sup>2</sup> In merito ai debiti di Sismondi nei confronti di Delolme cfr. A. NICOSIA, *Sismondi e la costituzione inglese*, in A. ROMANO (ed), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800*. Atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente, Messina 14-16 novembre 1996, Milano 1998, pp. 667-704.

<sup>3</sup> È il caso, com'è noto, soprattutto dei dottrinari e di Guizot in particolare, preoccupati di occultare lo strappo rivoluzionario delle giornate di luglio: cfr. sul punto P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, Paris 1985, pp. 270-284.

*les constitutions des peuples libres*, pubblicati nel 1836, riceverono un'accoglienza ancora più tiepida di quella riservata ai suoi interventi "eterodossi" di politica economica. La raccolta di saggi, in cui Sismondi riprendeva le riflessioni consegnate nelle giovanili *Recherches* aggiungendovi solo «un développement nouveau»<sup>4</sup>, in Francia venne accolta con un imbarazzato silenzio.

Chi si è soffermato ad indagare le ragioni di questo mancato incontro<sup>5</sup>, non ha avuto difficoltà a ricondurlo alle aporie del costituzionalismo di marca rivoluzionaria, che l'instaurazione della monarchia temperata aveva solo occultato, senza modificare in profondità. La ripugnanza ad ammettere interessi distinti nella formazione dell'interesse generale, l'ossessione per l'unità del potere (il legato dell'unica sovranità), l'impossibilità stessa di dare un fondamento istituzionale, e non solo politico, alla figura del re sono gli scogli contro cui si frange l'articolata proposta costituzionale di Sismondi, volta com'è a distinguere tra maggioranze e pubblica opinione, a tutelare il pluralismo sociale, a rendere proficue le disuguaglianze nell'interesse di tutti.

Senza negare rilevanza a quest'analisi, l'inedito giudizio sulla costituzione francese del 1836, che oggi si propone all'attenzione, vorrebbe suggerire però quanto sarebbe errato inferire da queste premesse una conclusione solo in apparenza scontata: che Sismondi, cioè, perorò a favore della Francia una soluzione istituzionale di tipo inglese, creda che la panacea consista nel rispetto delle regole costituzionali e nell'instaurazione della tanto auspicata monarchia parlamentare. Se Sismondi, come notava lo storico Eyre Evans Crowe nel 1857 sulle pagine della «Revue Britannique», «c'était un Genevois, un protestant, un constitutionnaliste de l'école anglaise»<sup>6</sup>, lo era in tale grado da diffidare delle imitazioni affrettate, convinto, come scrive egli stesso negli *Etudes*, che «aucun science, en effet, ne doit autant que la théorie des constitutions, se modifier selon les circonstances, car le législateur doit agir seulement

<sup>4</sup> L'espressione è in una lettera di Sismondi a Bianca Milesi Mojon del 14 giugno 1834, quando cioè inizia a riprendere in mano le sue giovanili riflessioni: cfr. J.C.L. SISMONDI, *Epistolario*, a cura di C. Pellegrini, III, Firenze 1936, p. 230.

<sup>5</sup> Mi riferisco allo stimolante saggio di L. JAUME, *La conception sismondienne du gouvernement libre comparée à la vision française*, in F. SOFIA (ed), *Sismondi e la civiltà toscana*. Atti del convegno internazionale di studi, Pescia, 13-15 aprile 2000, Firenze in corso di stampa.

<sup>6</sup> Cit. in L. TRENARD, *L'Histoire de Français devant l'opinion française*, in *Sismondi européen*. Actes du Colloque international tenu à Genève les 14 et 15 septembre 1973, Paris-Genève 1976, p. 347 e, per l'indicazione dell'autore si veda anche l'intervento di H.O. Pappe nella discussione a p. 416: si tratta della traduzione di un articolo apparso nel fascicolo d'ottobre dello stesso anno sull'«Edinburgh Review».

sur le corps politique qui lui est donné; c'est ne pas lui qui le crée»<sup>7</sup>.

II. Prima di dar conto brevemente di quest'analisi sismondiana della costituzione francese, conviene però riferire sull'occasione della sua stesura. Lo scritto era stato pensato da Sismondi come contributo all'*Encyclopédie des gens du monde*, che i suoi editori, Treuttel e Würtz, avevano iniziato a pubblicare nel 1833<sup>8</sup> e a cui Sismondi aveva iniziato a collaborare l'anno dopo.

L'*Encyclopédie* si può ritenere l'ultima tribuna prescelta da Sismondi per i propri interventi politici più immediati. Almeno a partire dal 1836, una volta resasi manifesta l'impossibilità di monopolizzare a proprio vantaggio la «Revue mensuelle d'économie politique» del suo allievo Théodore Fix<sup>9</sup>, è plausibile pensare che Sismondi abbia considerato l'iniziativa una nicchia provvidenziale dove poter esprimere a proprio agio le scomode prese di posizione politiche di cui era solitamente latore. E l'aspirazione non era ingiustificata. L'*Encyclopédie*, pensata in collaborazione con il *Conversationslexicon* di Brochhaus, stampato a Lipsia a partire dal 1809, di cui riproduceva pure alcune voci, poteva ambire come il suo modello ad un'analoga diffusione editoriale: se il suo antesignano tedesco aveva occupato in pochi anni la domanda crescente di formazione intellettuale da parte del *Bildungsbürgentum* in formazione, raggiungendo un successo senza precedenti nel mondo dell'editoria<sup>10</sup>, l'*Encyclopédie* si presentava ai suoi lettori come «une oeuvre de sociabilité et de civilisation bien plus que un instrument de la science»<sup>11</sup> e si riprometteva di fornire alla classe media quella preparazione culturale che l'avrebbe finalmente consacrata classe egemone.

<sup>7</sup> J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Etudes sur les constitutions des peuples libres*, Paris 1836, p. 21.

<sup>8</sup> Cfr. *Encyclopédie des gens du monde. Répertoire universel des sciences, des lettres et des arts, avec des notices sur les principales familles historiques et sur les personnages célèbres, morts et vivants, par une société de savants, de littérateurs et d'artistes, français et étrangers*, Paris 1833-1844, 22 voll. in 44 tomi.

<sup>9</sup> Sulla collaborazione tra Sismondi e Fix tra il 1833 e il 1835, che diede spunto allo storico delle repubbliche italiane di riprendere in mano le sue riflessioni socio-politiche, cfr. ora A.G. RICCI (ed), *La «Revue mensuelle d'économie politique» nelle lettere di Théodore Fix a Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi*, Roma 1999.

<sup>10</sup> Sul *Conversationslexicon*, inteso come modello per antonomasia del genere enciclopedico dedicato alle classi medie, cfr. F. BARBIER, *L'empire du livre. Le livre imprimé et la construction de l'Allemagne contemporaine (1815-1914)*, Paris 1995, pp. 76-80.

<sup>11</sup> Cfr. il *Discours préliminaire* preposto all'*Encyclopédie des gens du monde*, cit., I, p. iii.

Oltre alla firma di Sismondi, l'iniziativa di Treuttel e Würtz contava una tale congerie di collaboratori<sup>12</sup> che sarebbe difficile collocarla sotto un preciso vessillo politico (eccettuato, forse, quello di una generica sinistra costituzionale). Nondimeno, non si può fare a meno di notare che il lancio dell'impresa editoriale, preventivato nel 1829, e aggiornato per ovvi motivi politici<sup>13</sup>, veniva a coincidere con la consacrazione del nuovo regime liberale, rendendo l'iniziativa, per ovvi motivi di mercato, in un certo senso organica al nuovo assetto politico. E questo può spiegare l'imbarazzato diniego con cui egli editori accolsero lo specifico contributo dedicato alla costituzione francese, ricordando i «graves inconvénients» che avrebbe comportato la sua pubblicazione<sup>14</sup>.

Si tratta però dell'unico rifiuto riservato dall'*Encyclopédie* alla penna dell'ormai anziano patriarca di Chêne. Va ricordato che è sua la voce *Constitution* – pubblicata nel 1836, quando cioè ormai da due anni Pellegrino Rossi aveva assunto il prestigioso e ufficiale insegnamento di diritto costituzionale presso il Collège de France<sup>15</sup> –, sua la firma apposta alla storia di Francia in generale e ad alcuni suoi avvenimenti e momenti particolari (*Bourgogne et Bourguignons, Ligue, Louis XI, Louis XIV*)<sup>16</sup>, sue infine le poche notizie dedicate alla storia italiana medievale (*Condottieri, Guelfs et gibelins, Cosme de Medici*)<sup>17</sup>. E se la collaborazione appare numericamente limitata, non va dimenticato che la morte impedì a Sismondi di seguire l'iniziativa fino alla sua conclusione. Sempre a firma di Sismondi sarebbe dovuta essere infatti anche la voce *Pénalité*, dove probabilmente l'autore si riprometteva di sintetizzare i

<sup>12</sup> Tra i quali meritano una particolare menzione A.P. de Candolle, G. Cuvier, J.M. de Gérando, P.C.F. Daunou, F. Villemain, F.C. Schlosser, J. Michelet, A.M. Dupin (l'ainé), l'allora giovane S.J. Boulatignier e il nostro Niccolò Tommaseo.

<sup>13</sup> Motivazioni e tempi dell'impresa editoriale sono descritti dal suo direttore, Johann Heinrich Schnitzler, all'interno della stessa *Encyclopédie*: cfr. J.H.S., *Encyclopédie*, in *Encyclopédie des gens du monde*, cit., IX, 2, specie pp. 502-503.

<sup>14</sup> Il biglietto degli editori del 31 marzo 1836, conservato insieme alla voce in Biblioteca comunale di Pescia, *Archivio Sismondi* (d'ora in poi BCP, AS), A, b, 34, viene pubblicato con l'inedito in appendice. Come ricordano in quest'occasione gli editori, alla costituzione vigente in Francia l'*Encyclopédie* aveva già dedicato un apologetico e insulso commento a firma del conte Henri de Viel-Castel: cfr. V., *Charte constitutionnelle*, in *Encyclopédie des gens du monde*, cit., V, 1, pp. 556-563.

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*, VI, 1, pp. 661-666. Le voci di Sismondi sono siglate con le iniziali J.C.L. S-i. All'interno di questa voce Sismondi riprendeva alcune argomentazioni strategiche dei suoi *Etudes sur les constitutions*, cit., allora in corso di stampa: cfr. di questi ultimi le pp. 23-26.

<sup>16</sup> Cfr. in ordine di citazione *Encyclopédie des gens du monde*, cit., IX, 2, pp. 522-545; IV, 1, pp. 65-70; XVI, 2, pp. 544-550, 740-744, 750-757.

<sup>17</sup> *Ibidem*, VI, 1, pp. 540-542; XIII, 1, pp. 223-228; XVII, 2, pp. 488-489 (con un rinvio anche al vol. VII, 1, pp. 74-75).

suoi imbarazzanti interventi in materia di diritto penale, quelli in cui sosteneva, contro l'utopia carceraria, l'efficacia deterrente della pena di morte e il ripristino delle pene corporali<sup>18</sup>.

Né va taciuto che, a parere degli organizzatori, l'apporto sismondiano avrebbe dovuto essere molto più consistente. A Sismondi erano state riservati, tra gli altri, i contributi su *Etienne Dumont e Equilibre politique*, che l'autore non aveva ritenuto di poter accettare<sup>19</sup>. Inoltre – per comprendere il rilievo di questa collaborazione, fino ad oggi sconosciuta, rispetto alle vicende biografiche sismondiane – si può fondatamente ritenere che l'articolo sulla storia politica della Francia abbia sollecitato gli editori a convincere l'autore a dare alle stampe una sintesi della sua monumentale *Histoire des français*, il *Précis* uscito nel 1839 e rimasto anch'esso incompiuto<sup>20</sup>, ma le cui originali conclusioni possono appunto venire recuperate, almeno per grandi linee, con quanto lo stesso Sismondi ha scritto sull'*Encyclopédie*.

Questo va naturalmente segnalato non per rivendicare a Sismondi un'udienza presso la cultura francese, di cui non ha mai goduto, ma semmai per enfatizzare una costante della sua fortuna editoriale: quella di trovare accoglienza laddove opera un progetto di superamento delle tradizionali barriere tra le culture nazionali, quando, nella confusione delle lingue, può ricevere ascolto anche la sua parola anticonvenzionale. Se questa – tra le ferite dell'esilio

<sup>18</sup> L'articolo *Des colonies penales et de la pénalité*, stampato poi nell'aprile 1841 nella «Bibliothèque Universelle», era stato scritto da Sismondi a caldo durante l'ultimo soggiorno inglese e destinato inizialmente all'*Encyclopédie* (cfr. la lettera di Sismondi a Treuttel et Würtz, Teuby, South Wales, 7 luglio 1840 in *Epistolario*, IV, a cura di C. Pellegrini, Firenze 1954, p. 299); considerata la sua mole, gli editori chiesero però all'autore di ridurlo «à la partie plus substancielle» (BCP, AS, 22, 3460, lettera di Treuttel et Würtz, Parigi, 18 marzo 1841) ma non sembra che Sismondi fece in tempo a modificarlo. Sullo scritto, rimosso, e *pour cause*, dalla critica sismondiana, cfr. ora M. PORRET, «La fustigation remplit les conditions essentielles de la pénalité»: *Sismondi contre l'utopie carcerale*, in F. SOFIA (ed), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit.

<sup>19</sup> Si vedano le lettere di Treuttel et Würtz a Sismondi, Parigi, 16 agosto 1833 e 6 aprile 1837 (BCP, AS, 22, 3448 e 3453) e di Sismondi agli stessi da Chêne, 20 agosto 1833 in *Epistolario*, III, cit., p. 195 e da Pescia, 7 maggio 1837, in *Epistolario*, cit., IV, p. 110. Le altre voci rifiutate da Sismondi vertevano su *Barricades* (*Journées des*, *Barrières* (*douanes*), *Bouillon* (*Duché et Maison de*).

<sup>20</sup> Il *Précis de l'histoire des français*, 2 voll., Paris 1839 s'interrompeva con le guerre di religione e venne completato fino al 1789 da E. Robinet nel 1844, all'indomani della morte di Sismondi. La voce sull'*Encyclopédie* dedicata a *France* (*histoire*), scritta da Sismondi nel suo rifugio di Pescia, venne consegnata personalmente da Sismondi agli editori nel marzo 1838, una volta raggiunta Parigi (cfr. soprattutto la sua lettera a Treuttel et Würtz, Pescia, 3 dicembre 1837 in *Epistolario*, III, cit., p. 161); è solo dopo questo breve soggiorno parigino che la loro corrispondenza inizia ad interessarsi della stampa del *Précis*.

e il primo entusiasmo del cosmopolitismo liberale – era stata la missione del circolo del Coppet, non è certo un caso allora trovarlo sostenitore di un'impresa editoriale rivolta sì ad un pubblico francese, ma modellata su un precedente tedesco, e promossa da un editore che nella Francia della Restaurazione è sicuramente quello meglio inserito nel mercato internazionale<sup>21</sup> (oltre ad essere naturalmente l'editore ufficiale di Sismondi a partire dal 1818).

III. Vi è molta dell'emotività propria del Sismondi riformatore sociale in questo inedito – quell'emotività, per intenderci che faceva dire a Luigi Einaudi che Sismondi pensoso delle condizioni del proletariato industriale era un «economista appassionato»<sup>22</sup>. Scritta tra la fine del 1835 e i primi mesi del 1836, l'analisi della costituzione francese riflette il cupo paesaggio in cui in quei primi anni la Monarchia di Luglio tenta malamente di trovare una propria legittimazione. Stretta tra il rilancio della piazza e la «politica di resistenza» delle nuove classi dirigenti – più propriamente il varo di provvedimenti sempre più restrittivi della libertà individuale<sup>23</sup> – la nuova monarchia s'era incamminata verso una deriva autoritaria che fin dagli esordi Sismondi non aveva mancato di aspramente criticare. A partire dalla mancata regolamentazione costituzionale della Camera dei pari in Alta Corte di Giustizia – in previsione dell'incriminazione dei ministri di Carlo X – per finire con la sanguinosa repressione dei *canouts* di Lione avvenuta nel 1834<sup>24</sup>, la corrispondenza di Sismondi di questi anni trasuda amarezza per il tradimento della causa liberale.

«Le plus grand chagrin qu'elles [le vicende francesi] me causent – scriveva già nel luglio 1831 à Bianca Milesi Mojon – c'est d'avoir détruit toutes les douces

<sup>21</sup> Sull'editore di Strasburgo e sulla sua strategica dimensione internazionale cfr. G. BARBER, *Treuttel et Würzt: some aspects of the importation of books from France*, in «The Library», 23, 1968, pp. 118-144, e F. BARBIER, *Une librairie «internationale». Treuttel et Würzt à Strasbourg, Paris et Londres*, in «Revue d'Alsace», 111, 1985, pp. 111-123.

<sup>22</sup> Così in un celebre profilo di Sismondi apparso sulla «Rivista di storia economica», giugno 1941, p. 127.

<sup>23</sup> Sui gravi problemi di normalizzazione che dovette affrontare la Monarchia di Luglio fino al 1835 cfr. M. DESLANDRES, *Histoire constitutionnelle de la France de 1789 à 1870*, II, Paris 1932, pp. 151 ss. e P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible. Les Chartes de 1814 et de 1830*, Paris 1994, p. 155.

<sup>24</sup> Si vedano nei dettagli le lettere, inviate rispettivamente ad Antoine Jullien da Ginevra il 15 agosto 1830 e ad Eulalie de Saint-Aulaire da Chêne il 20 ottobre dello stesso anno, nonché l'amara denuncia della repressione di Lione rivolta alla stessa il 20 aprile del 1834 in *Epistolario*, III, cit., pp. 100-101, 105-106, 224-227. È colpito da questi ultimi avvenimenti che Sismondi redige il saggio *Du sort des ouvriers dans les manufactures* (pubblicato originariamente sulla «Revue mensuelle d'économie politique», III, 1834, pp. 1 ss.).

illusions que je me faisais sur les personnes. Il y avait là des hommes que je me plaisais à regarder comme faits pour diriger les empires; je pensais que si je pouvois le voir à la tête des affaires, le sort de l'humanité serait assuré; j'étais plein de déférence pour eux, je ne me regardais à côté d'eux que comme un petit garçon. Les hommes ont commandé et ils ont tout détruit, ils ont mis la France plus basse en considération, du mois comme incosistence morale, qu'elle ne l'avais jamais été»<sup>25</sup>.

Qualche anno più tardi, imbrigliate le opposizioni e risolto il problema dell'ordine pubblico, anche il giudizio di Sismondi sulla Francia sembra farsi più sereno. A commento del suo breve soggiorno a Parigi nella primavera del 1838, Sismondi scrive a Giovan Pietro Vieusseux:

«Mon impression c'est que les Français sont à présent le peuple le plus heureux et le mieux gouverné de l'Europe. On est également frappé et dans les campagnes et dans les villes de la prospérité matérielle ... Au milieu de tout cela, il est vrai, l'indifférence sur les questions politiques est universelle: c'est une passion morte et une science abandonnée. Il serait fâcheux que c'étât durât, mais pour à présent c'est un bien. La France a fait de très grandes conquêtes en fait de liberté, il faut qu'elle ne jouisse, qu'elle se les approprie par l'habitude avant d'aller au delà, avant de remettre en question ce qui existe»<sup>26</sup>.

Una volta rilevato l'aspetto contingente di quest'intervento sismondiano, dopo averlo depurato della passionalità dell'autore, restano comunque valide e degne di considerazione alcune riflessioni «di metodo». E, per incominciare, la prospettiva di lunga durata in cui Sismondi inserisce la propria analisi della costituzione vigente, un approccio che da solo rivela le complesse ragioni che spinsero lo storico, ormai anziano, a posticipare di anno in anno l'interruzione della sua *Histoire des Français*, convincendosi alla fine di doverla condurre fino al 1789<sup>27</sup>. Come tutti gli scrittori liberali, confrontati con il rifiuto perentorio della rivoluzione da parte degli *ultras* durante la restaurazione, anche Sismondi – si potrebbe ragionevolmente ritenere – ha sentito l'esigenza di ridare senso alla rottura rivoluzionaria, abbandonando gli abiti del medievista per confrontarsi con la propria contemporaneità. E come la componente più avvertita di quella corrente di pensiero, anche Sismondi – si potrebbe inoltre aggiungere – ritiene che sia più importante

<sup>25</sup> In una lettera datata Chêne, 2 luglio 1831 in *Epistolario*, III cit., p. 119.

<sup>26</sup> Da Chêne, il 1° luglio 1838, in *Epistolario*, IV, cit., pp. 204-205. La constatazione dell'apatia della vita politica francese dopo il 1835 è del resto diffusa: quasi paradigmatica è in merito l'illustre testimonianza di A. DE TOCQUEVILLE nei suoi *Souvenirs (Oeuvres complètes, XII)*, Paris 1964, p. 35: «L'apaisement et l'aplatissement universel qui avaient suivi la révolution de Juilliet m'avaient fait croire, pendant longstems, que j'étais destiné à passer ma vie dans une société énervée et tranquille».

<sup>27</sup> In realtà, com'è noto, Sismondi riuscirà a portare a termine solo il XXIX volume, dedicato a Luigi XV, e l'opera venne conclusa nel 1844 da A. Renée.

spiegare del 1789 il senso profondo nella storia della civiltà piuttosto che descriverne le cause più immediate. Eppure, la lezione che Sismondi ricava dalla lunga permanenza dell'antico regime esprime una spiccata originalità nel panorama del nascente storicismo francese. Il paragone che viene spontaneo proporre è quello con François Guizot, a cui Sismondi era legato da molteplici affinità, non ultima la medesima origine protestante.

Nel suo corso professato nel 1829 sull'*Histoire de la civilisation en France*, Guizot poteva condividere con Sismondi l'opinione che «l'étude du développement graduel du caractère et des institutions des nations est la vraie philosophie de l'histoire; c'est elle qui nous explique les temps présents par les temps passés, et qui nous apprend à connaître l'individualité qui différencie un peuple d'avec un autre»<sup>28</sup>, poteva inoltre rifarsi implicitamente al collega più anziano, datando al X secolo la nascita della società moderna<sup>29</sup>, ma non poteva assolutamente dividerne le conclusioni. Come ha mostrato in maniera esaustiva Pierre Rosanvallon, significato e senso della civiltà francese si esprimevano per Guizot in un processo a termine, quello che consentiva di chiudere definitivamente la Rivoluzione. Gli assi portanti della civilizzazione – la centralizzazione del potere monarchico e l'emancipazione dell'individuo critico – trovavano una definitiva conciliazione nel 1789 attraverso l'«invenzione» del governo rappresentativo, che, a sua volta, risolveva una volta per tutte la cronica instabilità delle élites nella storia francese, inaugurando sotto l'egida dell'uguaglianza civile, la sacralizzazione delle capacità<sup>30</sup>.

È sufficiente richiamare l'attenzione sull'insistente constatazione sismondiana, presente in questa voce, relativa alla perenne «versatilità» delle istituzioni francesi, per rendersi conto di quanto Sismondi sia lontano dalla tentazione di dover per forza di cose dare

<sup>28</sup> Così Sismondi nell'*Histoire des Français*, II, Paris 1821, p. 121. Sui debiti metodologici di Guizot nei confronti dell'*Histoire* sismondiana, cfr. S. STELLINGMICHARD, *Sismondi et les historiens de son temps*, in *Atti del Colloquio internazionale sul Sismondi*, Pescia, 8-10 settembre 1970, Roma 1973, pp. 70-73 e L. TRENARD, *L'Histoire des Français*, cit., pp. 331-332.

<sup>29</sup> Riassumendo le lezioni del suo corso del 1829, Guizot scriveva che «c'est seulement à la fin du Xe siècle que la fermentation a cessé, que l'amalgame a été à peu près accompli, qu'a commencé le développement de l'ordre nouveau, de la société vraiment moderne» (*Histoire de la civilisation en France depuis la chute de de l'Empire romain jusqu'en 1789*, 4 voll., Paris 1829-1830, III, p. 205). La matrice tutta italiana e «comunale» di questa datazione è facilmente riconoscibile e si ritrova pari pari in Sismondi: cfr. la sua *Histoire des Français*, IV, Paris, pp. 40 ss. e anche il più tardo *Précis de l'histoire des français*, cit., I, p. 149.

<sup>30</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *Le moment Guizot*, cit., e anche P. ROSANVALLON, *Guizot et la Révolution française*, in M. VALENSISE (ed), *François Guizot et la culture politique de son temps*, Paris 1991, pp. 59-67.

un esito univoco e oggettivo alla Rivoluzione. La storia della civiltà francese, scriverà più tardi sulle stesse pagine dell'*Encyclopédie* sintetizzando una ventennale riflessione, aveva espresso al contrario la propria originalità rispetto alle nazioni d'Europa cumulando progressivamente la *tabula rasa* esplosa con la Rivoluzione. Lo «spirito delle istituzioni» si palesava in un progressivo asservimento, non privo di periodiche resistenze, di tutte le componenti sociali e nell'azzeramento delle loro prerogative. Alla fine non ci avrebbe guadagnato neanche la monarchia, allorquando, con Luigi XVI, il dispotismo rimase privo della figura del despota. Fu allora che prese il sopravvento il movimento riformatore dei lumi. Tuttavia, notava acutamente Sismondi,

«le mot même de réforme indique le retour à de certaines institutions antiques, à de certaines principes sacrés, à un état cher aux souvenirs, vers lequel on veut retourner. La France regardait autour d'elle, et, dans le présent et dans le passé, elle ne trouvait nulle part cette base sur laquelle elle eût pu s'appuyer, nulle part cette constitution qu'elle se serait complue à nommer glorieuse et à remettre en vigueur, nulle part ces institutions qu'elle eût pu chérir et respecter par reconnaissance pour le bien qu'elle leur devait ... Que restait-il donc dans les institutions de la France qu'elle put aimer, dont elle put être fière? Rien! Elle ne pouvait aimer qu'elle-même, être fière que d'elle-même ... Ce n'était point par goût pour les abstractions, ou par l'égarement d'un esprit trop philosophiques que les Français, en cherchant leurs droits, étaient obligés de remonter aux droits de l'homme»<sup>31</sup>.

Al contrario della maggior parte dei suoi contemporanei, Sismondi non cerca di occultare l'abisso apertasi con la rivoluzione nei dispositivi della legittimazione dell'ordine politico. La dissoluzione del pluralismo istituzionale è un portato specifico delle modalità con cui la Francia si era nel tempo riconosciuta in qualità di nazione, e a nulla avrebbe approdato l'analista sociale se avesse occultato questo dato di fatto.

Alla luce di questo processo secolare, le istituzioni introdotte con le due *Chartes* rilevavano però tutta loro inconsistenza programmatica. Come ripristinare la legittimità di un'aristocrazia ereditaria, dopo che la nobiltà, con la rivoluzione, aveva perduto perfino il proprio radicamento sociale? E come pensare di reintrodurre il senso di devozione nei confronti dell'istituto monarchico, dopo gli obbrobri di cui la monarchia s'era macchiata nella storia più vicina e in quella più risalente? Ma allora quale ordine si rivelava adeguato alla nazione postrivoluzionaria?

Di recente è stato osservato che la grande frattura nella riflessione politica operata dalla Rivoluzione rispetto al Settecento consiste nella ridefinizione del soggetto. Il nesso immediato fra il soggetto

<sup>31</sup> J.C.L. S-[ISMONDI], *France (histoire)*, cit., pp. 543-544.

e i diritti, sui cui si era adagiata fiduciosa la ragione illuministica, stenta con il nuovo secolo «a valere come il perno dell'ordine: è piuttosto una grandezza collettiva (la nazione, la società, il popolo, la repubblica, lo Stato) che si propone come il fondamento di un ordine nel quale il soggetto è ricompreso»<sup>32</sup>. Partecipa come tutto il gruppo di Coppel di una rilettura etica del soggetto<sup>33</sup>, non mi sembra però che Sismondi sia propenso ad abbandonare nelle sue riflessioni l'individualismo metodologico.

Deigno di nota è quanto lo stesso Sismondi non esita a scrivere neanche un anno dopo in merito alla lezione di Adam Smith, nel mentre si accinge a demolirne l'analisi economica (almeno secondo la *vulgata* allora prevalente).

«Il avait entrepris de nous faire comprendre l'organisation sociale, non point en cherchant quels étaient les attributs de la société, et en traitant abstraitement de son travail, de son commerce, de sa richesse; mais en descendant sans cesse de la société à l'homme, en le prenant alors dans sa condition complexe, dans ses rapports avec tous ses semblables, et en se persuadant bien que la société n'étant qu'une agrégation d'hommes et de fortunes humaines, ce qui constitue le bonheur de chacun constitue aussi le bonheur de tous»<sup>34</sup>.

La protezione degli individui socialmente più deboli – caposaldo dell'«eterodossia» economica sismondiana<sup>35</sup> – serve allora per mantenere attuale il profilo antropologico del soggetto, che era stato tratteggiato dalla scuola storica scozzese. E come quest'ultima, Sismondi non ritiene affatto che il mondo dei soggetti – una volta valorizzato il lavoro come strumento di integrazione collettiva – sappia esprimere solo un'interazione debole ed esangue, avamposto dell'anarchia. Nell'inedito che oggi si porge all'atten-

<sup>32</sup> P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza europea*, II: *L'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari 2000, pp. 627-632 (citazione da p. 629).

<sup>33</sup> Sulla declinazione sismondiana della «perfectibilité» dell'individuo, inteso come essere morale, e sulle modalità di raccordo con l'utilitarismo soggiacente in tutta la sua riflessione mi sono soffermata nel mio *Formes constitutionnelles et organisation de la société chez Sismondi*, in L. JAUME (ed), *Coppel, creuset de l'esprit libéral. Les idées politiques et constitutionnelles du groupe de Madame de Staël*, Paris 2000, specie pp. 60-63. Sulla ridefinizione etica dell'individuo in Mme de Staël e in Benjamin Constant cfr. soprattutto L. JAUME, *L'individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Paris 1997, pp. 25-117.

<sup>34</sup> J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Etudes sur l'économie politique*, I, Bruxelles 1837, p. 81.

<sup>35</sup> Su Sismondi economista cfr. da ultimo J.J. GISLAIN, *Sismondi and the evolution of economic institutions*, in G. FACCARELLO (ed), *Studies in the history of french political economy. From Bodin to Walras*, London 1998, pp. 229-253; J.J. GISLAIN, *Sismondi, penseur critique de l'orthodoxie économique*, in L. JAUME (ed), *Coppel, creuset de l'esprit libéral*, cit., pp. 75-98, e per le sue ricadute costituzionali, P. SCHIERA, *Der wirtschaftsethische Historismus Sismondis*, in *Kommentarband a Vademecum zu einem Klassiker der Sozialökonomie*, J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Nouveaux Principes d'économie politique*, Düsseldorf 1995, pp. 83-111.

zione, v'è soprattutto un'affermazione che merita di essere fortemente enfatizzata, anche perché rappresenta un nodo centrale capace di illuminare molte pagine dei posteriori *Etudes sur les constitutions* dedicate al problema elettorale<sup>36</sup>. Criticando la posticcia imitazione della costituzione inglese compiuta con le *Chartes*, Sismondi osserva: «Au lieu d'invoquer ce qui n'étoit plus, il falloit donner plus d'attention à ce qui étoit réellement, et puisqu'on ne pouvoit faire parler des corporations éteintes, il falloit du moins écouter les voix distinctes des intérêts vivants»<sup>37</sup>. *Les intérêts vivants*: è questa la tessitura essenziale della società individualistica affermata con la Rivoluzione, sono questi i tasselli essenziali del nuovo ordine sociale. Primo fra tutti, come ricorda Sismondi la proprietà, capace da sola di «mettere in moto l'intera macchina sociale», ma senza dimenticare le stratificazioni sociali fondate sulla cultura, sulla religione, sulle ragioni delle singole località. Le *Chartes*, al contrario, avevano arbitrariamente selezionato, sulla base del censo, un'unica categoria di elettori – i piccoli proprietari della Francia rurale, i piccoli commercianti delle città –, ritenendo, non si sa bene a che titolo, che lì risiedesse una presunzione di capacità.

Se la riflessione sullo Stato misto, da cui aveva preso le mosse la riflessione sismondiana, s'era attribuita come suo scopo non secondario la tutela costituzionale del pluralismo sociale, la proposta che viene qui adombrata – antesignana per molti versi di una rappresentanza di tipo professionale – ne costituisce l'esito estremo. Non si tratta però di rimpiangere, come era avvenuto qualche volta sotto la Restaurazione<sup>38</sup>, la naturalità della vecchie forme di rappresentanza contro l'artificialismo delle nuove. Per Sismondi, secondo cui «la liberté exige des transactions continuelles»<sup>39</sup>, si tratta piuttosto di recuperare sul piano istituzionale l'interazione delle diverse componenti sociali, permettendo la loro ottimale composizione e l'interiorizzazione da parte di ciascuna dell'interesse generale.

IV. La dottrina dello Stato misto, però, non può esaurirsi solo nell'attenzione per le forme sociali. A parere di Sismondi, la tripartizione polibiana, ad essa connaturata, mantiene ancora un inne-

<sup>36</sup> Negli *Etudes sur les constitutions*, cit., pp. 60-63, 101-104 Sismondi riprende la critica al sistema censitario francese contenuta in quest'inedito, ma nel presentare le sue proposte sembra ricondurle al sistema elettorale inglese, confondendo il lettore sulle sue effettive intenzioni.

<sup>37</sup> Si veda più avanti p. 124.

<sup>38</sup> È il caso, per esempio di Alexandre de Laborde nel 1815: cfr. sul punto P. ROSANVALLON, *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris 1998, p. 109.

<sup>39</sup> J.C.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Etudes sur les constitutions*, cit., p. 100.

gabile valore. Un valore che alcune volte si esprime in termini strettamente sociologici – l'esistenza presso un dato popolo di una dinastia che si confonde con l'esistenza stessa dello Stato, la soggezione nei riguardi di un antico patriziato, l'autogestione da parte del popolo di sfere determinate di decisioni – ma che la scienza impone di tener presente anche da un punto di vista metodologico. Colto dal lato di quest'ottica più raffinata, per principio monarchico bisogna intendere l'opportunità «d'attribuer, dans une sphère déterminée, à un seul individu, un pouvoir non partagé»; per principio aristocratico «la puissance de l'esprit de corps, la constance, la prudence, l'économie, des sénats aristocratiques, et le culte qu'ils enseignent à rendre à la patrie, en la mettant au-dessus de toute autre affection»; per principio democratico la valvola che consente a ciascuno d'identificarsi con la collettività, ciò che «accoutum[e] le citoyen à faire de la patrie un culte, et non pas un calcul»<sup>40</sup>.

Lo Stato misto non comporta quindi, per l'ultimo Sismondi, una meccanica dei poteri concepita nei termini dei pesi e dei contrappesi, ovvero una semplice divisione di competenze tra organi costituzionali; per Stato misto bisogna intendere la compartecipazione al potere dei molti, dei pochi e dell'uno, le elementari stratificazioni in cui si struttura ogni società, al fine di controbilanciare le pretese di ognuno in una sintesi conciliatrice: è questa del resto, per Sismondi, l'unica forma politica garante dei diritti di ciascuno, «celle où des droits indépendans ont le moyen de se défendre contre la volonté unique du monarque, de l'aristocratie ou de la multitude»<sup>41</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, si possono meglio comprendere le taglienti osservazioni contenute in quest'inedito. Non solo la *Charte* s'era imposta contro la vera costituzione – vale a dire, «les habitudes d'une nation, ses affections, ses souvenirs, les besoins de son imagination, tout aussi bien que ses lois»<sup>42</sup> – ma aveva finito per tradurre in maniera puerile il principio stesso della compartecipazione alla sovranità. Si legga quanto Sismondi scrive in merito alla Camera dei Pari, enumerando gli sforzi di Sisifo compiuti dal legislatore per dare vita alla nobiltà *introwvable*: qui non è tanto in discussione la necessità di una seconda camera al fine di rendere più matura la decisione – problema del resto recuperato dallo stesso Sismondi nella sua analisi procedurale delle deli-

<sup>40</sup> J.C.L. S[ISMONDI], *Constitution (droit politique)*, cit., p. 664-665. Su questa rivisitazione dello Stato misto cfr. più estesamente anche il mio *Formes constitutionnelles et organisation de la société*, cit.

<sup>41</sup> *Constitution (droit politique)*, cit., p. 665.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

berazioni<sup>43</sup> – quanto la legittimità stessa in Francia di una rappresentanza separata da quella generale. D'altronde, già nella sua famosa analisi dell'Atto addizionale alle costituzioni dell'Impero, Sismondi aveva individuato nella Camera dei Pari l'unico punto debole di una costituzione che all'epoca gli appariva la migliore tra tutte quelle a lui note. In questo caso, oltre a cogliere la dissonanza tra l'ereditarietà della paria e la legittimazione popolare dell'imperatore, Sismondi esprimeva seri dubbi sulla stessa opportunità di renderla elettiva, poiché in questo modo essa avrebbe finito per attingere alla stessa fonte di legittimità degli altri poteri, indebolendo la componente «popolare»<sup>44</sup>.

Tenendo presente la particolarissima declinazione di Stato misto del ginevrino, non bisogna dedurre dalla mancanza di una nobiltà «costituzionale» l'impossibilità di far interagire nell'organizzazione del potere l'elemento «aristocratico». Per quanto solamente adombrata, è questa la soluzione implicita alla stessa proposta di rappresentanza. Da un canto, chiamando a raccolta gli interessi e distinguendoli secondo il ruolo sociale ricoperto da ciascuno, la rappresentanza offre spazio bastevole a tutte le componenti delle élites della ricchezza e delle buone maniere; dall'altro, però, quando Sismondi ricorda che, attuando la sua proposta, «la haute intelligence auroit conservé ses droits, elle auroit obtenu dans la direction des affaires publiques la part que, pour l'avantage de tous, il convient de lui assigner»<sup>45</sup>, sembra suggerire che la selezione delle élites risieda negli stessi meccanismi della rappresentanza. Che cos'altro, infatti, con la stessa intensità degli interessi, è in grado di far maturare quell'«esprit des corps», che è il primo attributo delle aristocrazie? E come insegnava Montesquieu, quale corpo dimenticherà di farsi rappresentare dai migliori talenti? Si noti poi che

<sup>43</sup> La questione è discussa in maniera approfondita negli *Etudes sur les constitutions*, cit., pp. 96-123 e la sua originalità rispetto al coevo dibattito francese è stata segnalata da L. JAUME, *L'individu effacé*, cit., pp. 310-311.

<sup>44</sup> «Au reste, de quelque manière que l'on combine l'élection, – scriveva nel 1815 Sismondi – qu'on la partage, si l'on veut, entre la chambre elle-même des pairs, l'empereur et les représentants nationaux, l'intérêt du peuple, se partageant entre les deux assemblées, ne s'attacherait à aucune, et l'on éprouverait de nouveau ce que l'on éprouva pendant toute la durée de la constitution de l'an III, c'est que tous les pouvoirs étant de même origine, deux d'entre eux avaient toujours le droit, même aux yeux de la nation, d'écraser le troisième», così A. JUBINAL (ed), *Napoléon et Sismondi en 1815*, Paris 1865, p. 53; per il giudizio sulla costituzione cfr. anche le pp. 16-17.

<sup>45</sup> Cfr. più avanti la p. 126. Negli *Etudes sur les constitutions*, cit., p. 51 Sismondi scrive che «le gouvernement représentatif est une heureuse invention pour mettre en évidence les hommes éminents qui se trouvent dans une nation, pour leur donner occasion de gagner et surtout de mériter la confiance de tous, pour les amener enfin au timon des affaires».

questi ultimi non riceveranno mai una legittimazione *in quanto tali*, non potranno mai godere di una rendita di posizione, poiché chiamati a dirigere solo se scrupolosamente dediti agli interessi dei propri committenti (e conviene anche osservare che lo strumento corporativo opera a valle dei rappresentanti, rendendo più debole la formazione dello stesso a monte).

Una volta chiarito il dislivello tra le aristocrazie nelle *Chartes* – elettive ed ereditarie – e quanto auspicato da Sismondi, resta da affrontare l'argomento cruciale del potere esecutivo. È noto che i destini della Monarchia di Luglio dipesero in larga parte da una tale questione: elevata al potere dalla rivoluzione, la monarchia non riuscì mai a ricoprire un ruolo costituzionalmente definito, sia nella pratica che nella teoria. Tra un Thiers, che relega il re sullo sfondo del proscenio costituzionale, affidandogli un potere unicamente simbolico, e i dottrinari, che nella dinastia d'Orléans vedono lo sbocco ineludibile della storia o, peggio, un puntello da contrapporre alle minacce repubblicane; tra un Luigi Filippo, consapevole della consacrazione popolare del proprio potere, e proprio per questo restio a svolgere meri incarichi cerimoniali, e le maggioranze parlamentari che si sforzano invece di occultare l'origine rivoluzionaria della propria ascesa, ciò che rimane oscuro è proprio il senso della monarchia costituzionale<sup>46</sup>.

Sono contraddizioni che Sismondi non omette di segnalare, sottolineando la superfetazione del ruolo del monarca nel circuito politico, proprio a causa del deficit di legittimità della stessa monarchia. Analizzata poi la questione dal lato dell'interpretazione della costituzione del 1830 – nello stesso tempo *charte* e contratto – Sismondi sembra addirittura dare sfoggio di capacità premonitrice, laddove mette a nudo le deboli premesse del compromesso costituzionale, ricordando che la garanzia della successione al trono era stata paradossalmente affidata ad una dichiarazione della Camera dei deputati<sup>47</sup>.

Con riferimento al problema del funzionamento della monarchia costituzionale, le pagine di quest'inedito meritano però di essere accostate con quanto lo stesso Sismondi scrive negli *Etudes*. È qui che Sismondi appunto denuncia gli ostacoli insormontabili

<sup>46</sup> Sul punto si veda soprattutto P. PASQUINO, *La teoria costituzionale della «Monarchia di Luglio»*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 18, 1988, pp. 377-400, ma anche P. PASQUINO, *Sur la théorie constitutionnelle de la monarchie de Juillet*, in M. VALENSISE (ed), *François Guizot et la culture politique*, cit., pp. 111-128.

<sup>47</sup> Il problema della regolamentazione della reggenza nel 1842 darà infatti occasione ad un durissimo confronto parlamentare: cfr. in merito P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible*, cit., p. 131.

che, in presenza di una rivoluzione dinastica, rendono vano il progetto di instaurazione di una monarchia costituzionale. Innanzi tutto, ricorda Sismondi, se per monarca bisogna intendere il rappresentante ereditario di «certaines intérêts, de certaines affections, de certaines préjugés», i difensori naturali del trono saranno i più accerrimi nemici del re. In secondo luogo, i suoi sostenitori difficilmente riusciranno a liberarsi dello spirito d'ostilità con cui avevano giudicato il suo predecessore di ieri e «ils croiront à l'usurpation toutes les fois que leur propres vues seront négligées, que leurs propres projets seront froisés». Da ultimo non esiste monarca più diffidente del potere popolare di colui che è consapevole che le proprie prerogative derivano dal popolo: «le roi que la révolution a fait – scrive Sismondi – est l'ennemi le plus vigilant de la révolution»<sup>48</sup>.

Del resto, in presenza di una monarchia elettiva – aveva scritto Sismondi qualche pagina prima – è impossibile l'affermazione di un governo parlamentare. In Francia infatti «le roi règne et gouverne», sollevando i clamori della scuola costituzionale, fiduciosa in un sistema di equilibrio «qu'on croyait avoir apporté d'au-delà des mers», ma sconvolgendo il principio stesso della responsabilità<sup>49</sup>.

Specie se confrontate con la concezione del potere neutro di Benjamin Constant<sup>50</sup>, queste pagine di Sismondi sembrano mostrare una grande debolezza teorica. È come se Sismondi non risca ad abbandonare sull'argomento la lezione neckeriana sul capo dello Stato, unico, responsabile se elettivo, garante dei valori supremi della comunità<sup>51</sup> (ma, a sua discolpa, va ricordato che la versione «aristo-democratica»<sup>52</sup> dello Stato misto vigente a Ginevra non prevedeva l'esistenza di un organo monocratico).

Sempre però che Sismondi con quest'analisi non voglia suggerirci qualcos'altro. È stato notato che il fallimento della monarchia costituzionale in Francia deriva da due fattori: l'incapacità della cultura politica francese di definire il regime da un punto di vista teorico, ancorandolo vuoi ad una filosofia liberale del potere neu-

<sup>48</sup> *Etudes sur les constitutions*, cit., pp. 276-277.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 200.

<sup>50</sup> In merito al quale cfr. almeno M. BARBERIS, *Benjamin Constant. Rivoluzione, costituzione, progresso*, Bologna 1988, pp. 219-233.

<sup>51</sup> L'ammirazione di Sismondi nei riguardi di Necker è un lascito materno, e risale agli anni dell'adolescenza. Sulla concezione del potere esecutivo in Necker, cfr. M. MORABITO, *Necker et la question du «chef de l'état»*, in L. JAUME (ed), *Coppet, creuset de l'esprit libéral*, cit., pp. 41-54.

<sup>52</sup> Per usare un'espressione resa celebre dal primo titolare della cattedra di diritto naturale all'Accademia di Calvino, J.J. Burlamaqui, nei suoi *Principes de politique* del 1747.



tro alla maniera di Constant, vuoi alla tradizione dello Stato misto; il rifiuto da parte di tutti gli attori coinvolti del senso del compromesso e delle concessioni<sup>53</sup>. Se quest'ultima accusa non può assolutamente essere rivolta alla riflessione di Sismondi, volta com'è a transigere continuamente con il passato, con gli interessi di volta in volta presenti, con il pluralismo costitutivo di ogni aggregato umano, la riformulazione dello Stato misto non è detto che debba necessariamente approdare nella promozione di una monarchia costituzionale, specie in un contesto – quale quello della Francia postrivoluzionaria – in cui l'esistenza stessa della monarchia ha serie difficoltà ad innestarsi nella vita collettiva. In altre parole: con questa critica crudele (meglio: crudele, perché realistica) delle strozzature della monarchia costituzionale francese, non è che Sismondi voglia insinuare che la Francia del 1836 *non può ormai non essere* che repubblicana, visto che la monarchia e l'antico regime, per come sono andate le cose, sono tutt'uno, che insomma la formula dello Stato misto sarà efficace solo per mezzo di una *monarchia repubblicana*.<sup>54</sup>

D'altronde, Sismondi, da buon ginevrino, non ha mi fatto mistero del proprio credo repubblicano. Lo ricorda espressamente a conclusione degli *Etudes*, laddove reitera una professione di fede consegnata in forma compiuta nella sua corrispondenza privata. Nel giugno 1835 aveva infatti affidato alla sua confidente Eulalie de Saint-Aulaire questa testimonianza: «Je suis libéral, et mieux encore républicain, mais jamais démocrate ... Mon idéal en fait de gouvernement, c'est l'union et l'accord des éléments monarchiques, aristocratiques et démocratiques, c'est la *république romaine* enfin dans ses beaux jours de vertu et de force».<sup>55</sup>

<sup>53</sup> P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible*, cit., p. 167.

<sup>54</sup> A William Channing, il 15 maggio 1833, Sismondi aveva scritto, ricordandogli in che misura la Francia avesse abbandonato «tout ce qui est généreux et noble ...: une nouvelle théorie gouvernementale est indispensable: nous avons besoin d'un nouveau système de république, car ce dernier essai de roi a fait justice d'eux pour toujours» (*Epistolario*, III, cit., p. 179). Se così stanno le cose, l'adesione di Sismondi ai Cento Giorni, e la sua incondizionata ammirazione per l'Atto addizionale, acquisterebbero ben altro significato. Sulla tradizione repubblicana francese in quel torno di tempo, identificata con l'eredità della Rivoluzione cfr. F. FURET, *L'idea di repubblica e la storia di Francia nel XIX secolo*, in F. FURET - M. OZOUF (edd), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1993, pp. 299-327.

<sup>55</sup> Lettera del 6 giugno 1835 in *Epistolario*, III, cit., p. 284 (la sottolineatura è mia). Negli *Etudes sur les constitutions*, cit., p. 192, Sismondi scrive: «je suis républicain; je le suis pour la Suisse et pour Genève, ma patrie; je le suis pour l'Amérique et les pays neufs»: la Francia, almeno da punto di vista dell'efficacia delle antiche istituzioni, poteva essere ricompresa in quest'ultima categoria. Nel medesima raccolta di saggi (pp. 230-232) è poi contenuta una vibrata memoria della repubblica romana, in pagine tra le più partecipi di tutto il volume.

Sia lecito a questo punto trarre una conclusione. È stato osservato che se lo studio del pensiero costituzionale di Coppet, e di Sismondi in particolare, può ambire ad avere una qualche ricaduta sulla storia del costituzionalismo, ciò può avvenire riscoprendo, per loro tramite, una concezione dinamica del costituzionalismo stesso, che origina nella continuità e non nella rottura con la tradizione politica<sup>56</sup>. Ora, nelle proposte in positivo che emergono da queste pagine inedite, vi sono istituti, e tra i più sostanziali, che sembrano rifarsi ad un'antica memoria: la partecipazione al voto del popolo in base a «classi» rigorosamente strutturate, la costituzionalizzazione dell'aristocrazia, la previsione per i deboli e i diseredati di una specifica forma di rappresentanza, il patriottismo come risorsa indispensabile per il funzionamento delle istituzioni.

Senza avere la minima pretesa di addentrarmi nelle numerose famiglie concettuali che in tempi recenti hanno rivendicato una propria appartenenza alla tradizione repubblicana, degno di menzione mi sembra il fatto che Sismondi, già storico delle repubbliche italiane del Medioevo, cerchi di colmare il vuoto prodotto dalla rivoluzione in Francia attingendo ad un modello di convivenza civile ancora più remoto rispetto alla storia di questa nazione; che così facendo, poi, rinnovi lo stesso pensiero repubblicano (e, soprattutto, non lo costringa ad essere eccessivamente ospitale).

<sup>56</sup> P. SCHIERA, *Ipotesi sul pensiero costituzionale di Sismondi*, in F. SOFIA (ed), *Sismondi e la civiltà toscana*, cit.

## APPENDICE

*L'inedito, autografo, è conservato nell'Archivio Sismondi della Biblioteca comunale di Pescia, sotto la segnatura A, b. 34. Sull'originale è appuntato il seguente biglietto degli editori Treuttel et Würzt, datato 31 marzo 1836: «Nous retournons ci-joint à Monsieur de Sismondi l'article Constitution française qu'il a bien voulu nous adresser pour l'Encyclopédie des Gens du Monde. Il verra que l'article Charte a déjà traité ce sujet dans le X<sup>e</sup> vol. de l'ouvrage. Monsieur de Sismondi en prenant la peine de relire son article n'aura pas de peine d'ailleurs à se convaincre que nous n'aurions pu, sans de graves inconvénients, insérer dans notre Encyclopédie une critique aussi sévère, quoique juste peut-être, de l'organisation de notre gouvernement actuel. En retour nous avons fait bon usage de son article Constitution en général (dans le XII<sup>e</sup> vol. sous presse), et prions Monsieur de Sismondi d'en agréer tous nos remerciements».*

*La trascrizione ha rispettato grafia e punteggiatura dell'autografo. La numerazione delle pagine, posta fra parentesi quadre, è dell'originale e fa presumere che questa voce fosse preceduta da quella dedicata alla "Constitution" in generale, trattenuta dagli editori.*

[p. 12] *Constitution française* La nation française a eu une existence longue et glorieuse; vers le milieu du troisième siècle on voit la puissante considération des Francs menacer l'Empire Romain sur les frontières de la Gaule. Dès lors ils ont toujours continué à former un corps de nation indépendans, et dont l'influence s'est sans cesse accrue, quoiqu'ils aient changé de pays, de langage, de religion, de lois, de mœurs, et que malgré une transmission non interrompue du pouvoir suprême on ait quelque peine à retrouver des traces de Francs d'autrefois dans les français de nos jours.

En effet plus on étudie l'histoire de la nation française, plus on doit s'émerveiller d'entendre quelques publicistes invoquer pour elle les antiques [p. 13] constitutions de la Monarchie. Ce qu'il y a surtout de frappant dans la destinée de cette nation, c'est la versatilité de ses institutions, Quelques unes des traits du caractère national semblent s'être maintenus en dépit des révolutions. De siècle en siècle les Francs, comparés soit aux autres Germains soit aux Celtes, se sont montré plutôt prosaïques que poétiques, plutôt habiles dans les affaires que dominés par l'imagination ou l'enthousiasme, plutôt avides de gloire et de succès comme individus et comme peuples, que dévoués à la patrie, un grand mépris de la mort, une grande sociabilité, une gaîté qui s'accroît dans le danger, les ont rendus propres à la guerre; mais une grande aptitude à la moquerie, une disposition innée à saper toujours le respect par le ridicule les ont rendue aussi très difficiles à gouverner. Pendant près de seize siècles que nous pouvons suivre leur histoire, nous les voyons passer successivement par tous les degrés de la liberté et de la servitude. Si les noms de quelques pouvoirs politiques se retrouvent les mêmes de siècle en siècle, dans chacun ils représentent une chose différente. Tout changeoit tous les jours, pour les Rois, pour les nobles, pour les assemblées nationales; aucune prérogative pour aucun ordre on s'établissoit par l'usage; et la défaut de durée de tout ce qui a existé en France est peut être la grande cause qui empêche à rien faire de durable aujourd'hui.

Les bornes d'un article ne nous permettent point de donner de preuves de cette versatilité des institutions, elles demanderoient un long ouvrage. Nous nous contenterons de présenter un aperçu de la constitution française et de ses effets, telle que les deux chartes constitutionnelles, du 4 juin 1814 et du 14 août 1830 l'ont faite. La seconde n'étant guère qu'une édition amendée et corrigée de la première.

[p. 14] Lorsque la Charte de 1814 fut donnée à la France, la constitution du corps social présentoit de grands obstacles à l'établissement d'aucun bon gouvernement, non point parce que les institutions antiques étoient trop puissantes pour subir une réforme, mais au contraire, parce qu'elles étoient toutes anéanties, et qu'on ne savoit comment s'y prendre pour ranimer la vie sociale. La France on sembloit animée d'un sentiment commun que par le souvenir de ses victoires, l'amour de son influence passée sur l'Europe, et un patriotisme tout guerrier. Elle vouloit toujours être une pour être puissante, elle repoussoit autant l'idée d'une fédération que celle d'un partage. Mais derrière cette grande unité nationale, on ne voyoit que des individus. Aucune classe, aucune corporation, aucune association ou d'affections ou de localités ne se pré-

sentoit comme puissante. Le législateur étoit obligé à recourir à la théorie, car ils ne trouvoit point d'appui dans les faits.

Le nom de Roi, il est vrai, se retrouvoit dans toutes les formes de gouvernement auxquelles la nation française avoit été sujete depuis seize siècles; mais ce nom porté tour à tour par les chefs militaires des Mérovingiens, serviteurs de leurs soldats, par le Carolingien élu des prêtres, par le Capétien, premier entre des égaux dans la fédération féodale, avoit depuis désigné tour à tour des despotes et des Rois humiliés devant leurs Etats, il ne représentoit aucun idée positive. Toutefois la France se croyoit monarchique, elle ne l'étoit pas, car ce qui constitue cette tendance c'est la confiance et l'amour de tous pour une famille, qui dans l'imagination populaire s'est identifiée avec l'honneur et les intérêts nationaux. Au contraire en France les Borbons revenoient chargés de l'opprobre dont, à tort ou à raison, l'opinion avoit flétri les cinquante dernières années de leur dynastie, de la haine excitée contr'eux pendant vingt ans de guerre d'après [p. 15] leur expulsion, par les efforts des gouvernemens intermédiaires pour dégager leurs intrigues, à l'anathème enfin qui, dans une nation fière, pèse sur le maître donné par l'étranger. Ceux qui, dans la masse de la nation, n'étoient pas animés contre les Bourbons par un de ces sentimens, les avoient oubliés. Ce fut donc en vain que la Charte de 1814 organisa (§ 13 et suiv.) le gouvernement du roi; elle ne trouva pas le Roi établi dans l'opinion, ancré dans les coeurs, investi d'une confiance presque sans bornes, comme l'avoient été plusieurs de ses prédécesseurs, comme l'étoit peut-être, à l'heure même son prédécesseur immédiat et son rival; on le reçut, parce que las de tout on acceptoit tout, mais au premier choc on le laissa tomber parce qu'il étoit sans racines, et que ce roi qui avoit prétendu donner la Charte, ne régnoit réellement que par la Charte. Un parti peu nombreux, cantonné dans quelques provinces, conservoit seul les idées de droit imprescriptible, de fidélité inébranlable, de pouvoir divine, et les proclamait avec enthousiasme, mais loin de trouver de la sympathie dans la nation, il lui inspiroit de la répugnance. La condition de la royauté, depuis la charte de 1830 est devenu plus mauvaise encore, car elle n'a que des créatures et point de parti. Beaucoup de gens se montrent empressés à la servir tant qu'elle commande et qu'elle paie, mais sans doute elle ne songe pas même qu'excepté parmi les amis personnels, elle trouvât du dévouement dans le malheur. Le seul parti pour lequel la Monarchie est un culte et non pas un salut, est hostile à la dynastie régnante.

De même depuis le commencement de la Monarchie, trois ordres avoient apparu dans l'histoire de la nation française; le

Clergé, la Noblesse, et le peuple. Tantôt ils entroient de quelque manière en partage de la souveraineté, [p. 16] dans les mallum, les champs de Mars, les Conciles, et les Etats généraux, tantôt réduits à l'obéissance par l'autorité royales, ils maintenaient cependant leur crédit par leur esprit de corps, ou par de certains privilèges. On s'est efforcé, par la Charte de 1814, d'associer de nouveau ces ordres à l'organisation du pouvoir; mais il falloit pour cela les ressusciter, et le Législateur n'y réussit pas. Le clergé qui dans les tems anciens avoit exercé une influence si prodigieuse, par sa domination sur les consciences, par son immense richesse, et par l'appui qu'il emprentoit et pretoit tour à tour à le souverain, n'avoit, au moment de la restauration, plus aucune consistance. Sans doute la grande majorité de la nation se disoit encore catholique, mais elle ne l'étoit point en réalité: elle apportoit l'esprit d'examen au lieu de soumission pour juger souvent de sa foi, toujours de ses institutions religieuses; elle ressentoit à l'égard du Clergé, comme corps, une invincible défiance, elle étoit appelée désormais à le salarier, car son ancienne richesse lui avoit été ravée, et le contribuable ne se pretoit qu'avec répugnance à la dotation annuelle d'un culte qui parloit peu à son coeur. Le législateur reconnut si bien l'éloignement de la nation pour le clergé, qu'il n'essaya pas de leur réserver une place distincte dans l'organisation constitutionnelle. Mais les deux Rois de la Charte de 1814 cherchèrent avec constance, avec adresse, à rétablir l'influence du sacerdoce, à l'enrichir, à lui soumettre les consciences, à lui donner pour créatures, si ce n'est des dévots, du moins de hypocrites. Ils y dépensèrent vainement leur puissance; ils se rendirent impopulaires à cause des prêtres, et ils rendirent la religion suspecte à cause du trône. L'ordre autrefois le premier de l'état n'avoit plus de vie politique; il n'en pouvoit plus donner au corps social.

[p.17] La noblesse apparantoit de même au Législateur de 1814 comme une grande puissance des tems anciens, dont il auroit volontiers emprunté l'appui pour sa charte. La noblesse avoit une fois possédé ou usurpé la presque totalité du territoire; c'étoit elle qui avoit fondé l'opulence du Clergé par ses dotations, c'étoit elle encore qui avoit constitué presque toute la propriété des cultivateurs, auxquels elle avoit concédé leurs champs sous diverses redevances. Mais la noblesse après avoir perdu ses vassaux avec ses droits seigneuriaux, avoit encore perdue ses fermiers, avec ses richesses. Dans les propriétés mêmes qui lui étoient demeurées, elle ne dispoit plus ni des coeurs ni des bras des paysans qui travailloient pour elle; en traitant avec eux elle leur avoit demandé le plus d'argent possible, elle n'en devoit point attendre ou de reconnaissance ou de services. A l'occasion de l'abolition des droits sei-

gneurs, il y avoit eu entre les gentilshommes et le reste des habitans des campagnes, échange d'outrages et de haines. Dès lors les nobles avoient été évincés, et l'on n'avoit plus vu en eux que des individus qui formoient dans la nation une très petite minorité. Le tems où seuls ils portoient les armes, seuls ils s'exerçoient à la bravoure, seuls ils connoissoient l'honneur militaire, étoit passé depuis bien des siècles. Le trône voulut s'appuyer sur la noblesse; il ne put lui emprunter que son impopularité et sa faiblesse. Il déclara la Chambre des pairs en l'appelant la Noble Chambre.

Au travers des révolutions continues auxquelles l'ordre social avoit été exposé en France, le peuple, ou comme on le nommoit, le Tiers Etat, avoit été réduit à supporter seul toutes les charges. Il avoit été en butte aux exactions des autres ordres et souvent à leurs mépris. Il n'avoit trouvé de défense que dans l'esprit d'association. Il y avoit eu recours en toute occasion, et le Tiers Etat se composa [p. 18] d'un grand nombre de corporations, qui devenoient des puissances par leur réunion, quelque humbles que fussent les individus associés par elles. La magistrature Parlementaire formoit la plus éminente de ces associations, et comme elle se trouvoit en possession de plusieurs des attributs de la souveraineté, elle avoit méconnu son origine, et s'étoit fait nommer noblesse de robe, au lieu de demeurer peuple. Mais la révolution avoit aboli les Parlemens, et la Magistrature ne formoit plus un corps. Les provinces avec leurs anciens privilèges, leurs anciens souvenirs, et leur nationalité que se maintenoit distincte au milieu de la grande nation, avoient aussi été des puissances. La révolution leur avoit ôté leur nom et leur circonscription; elle avoit anéanti leur espoir et leur orgueil. Chaque ville, chaque communauté avoit eu aussi de certaines propriétés, de certains privilèges, et une administration qui conservoit quelque chose de républicain. Mais tous les droits des cités avoient été abolis par la révolution, toutes les organisations municipales avoient été refaites à neuf sur un même modèle, un même niveau avoit passé sur toute la France. Enfin les corps de métiers eux mêmes avoient pu autrefois se faire respecter ou même redouter, avec leurs chefs de leur choix, et la discipline qui rendoit chaque membre dépendant de l'ordre. Eux aussi avoient été abolis. Au moment de la restauration il ne restoit plus que le roi donné par un vainqueur étranger, et vis à vis de lui trente millions d'individus qui se présentoient toujours comme individus, jamais comme une association politique. La révolution avoit poursuivi et détruit partout l'esprit de corps comme un ennemi. Peut-être n'existoit-il plus que dans l'armée où le nom seul des régimens et des brigades inspiroit encore des prodiges d'héroïsme. Un an après la charte l'armée de la Loire fut dissoute, et l'esprit de corps fut

anéanti dans sa dernière retraite.

[p. 19] L'oeuvre du Législateur paroissoit facilitée par la disparition de tous les intérêts si rivaux, qui dans d'autres pays lui présentent des obstacles. Elle en devint au contraire infiniment plus difficile: toutes les institutions devoient naître sur le papier avant d'exister dans la réalité; et l'expérience apprenoit qu'il ne suffit pas de désigner un roi, une noblesse, un pouvoir populaire, de tracer des rapports entre les représentans et les représentés pour leur donner la vie et l'être: tout au plus arrivent-ils lentement et avec le tems. La victoire de l'étranger donna le roi de la première Charte; la victoire du peuple donna le roi de la seconde. Dans l'une et dans l'autre occasion les vainqueurs n'abusèrent pas de leur force. Ils choisirent un Prince qui avoit des sympathies avec le parti vaincu. C'étoit dans le premier cas le représentant des anciens Rois, dont on croyoit le nom encore populaire, c'étoit dans le second le chef de la branche cadette de la dynastie expulsée, qu'on croyoit devoir réveiller les affections des royalistes. Mais l'un et l'autre se trouvoit dans une situation à laquelle de longues habitudes et de larges attachemens ne l'avoient point préparé; l'un et l'autre, dès qu'il rencontra de l'opposition, crut avoir à défendre non seulement sa prérogative, mais son existence, l'un et l'autre s'efforça à sortir d'une situation où il ne trouvoit ni satisfaction ni sécurité. Ainsi commença en France, dès la publication de chaque Charte, une lutte qui portoit sur les bases mêmes de la constitution monarchique; tandis qu'en Angleterre, où les faits ont précédés les lois, et où toutes les habitudes sont profondément enracinées, le roi peut se retirer en dehors des contestations, sans inquiétude pour sa couronne; il les laisse tout entières à ses Ministres; il ne s'inquiète point si leur responsabilité est réelle parce qu'elle est juste. En France, quelles que soient les promesses des deux Chartes, le roi ne peut accéder à leur responsabilité, car c'est lui même qui a donné les ordres qu'ils exécutent.

[p. 20] Le Législateur a échoué plus complètement encore dans la formation d'une Chambre de Pairs, pour représenter une aristocratie qui n'exista plus. A la restauration les Bourbons recueillirent les restes épars de l'ancienne noblesse, les Pairs de l'ancien régime, et les gentilshommes que leur naissance, selon les anciennes idées, auroit le plus naturellement appelés à la Pairie. Mais ces hommes, pour la plupart sans puissance et son crédit dans la nouvelle France, étoient de plus opposés d'opinion et de sentiment à la constitution qu'ils étoient chargés de défendre. Ils n'aimoient que le pouvoir absolu du Monarque, et non le pouvoir national. A côté d'eux furent placés les notabilités de l'Empire, chez qui l'égoïsme ou l'ambition pouvoient neutraliser les affections, mais dont le

coeur tenoit à une autre dynastie. Puis vinrent successivement les *fournées*, ou ces nominations de Pairs en grand nombre, faites pour changer la majorité et faire prévaloir tantôt un système tantôt l'autre. Puis l'élimination en 1830, puis des nominations qui semblent plutôt destinés à recruter une Académie qu'une Pairie. Et lorsque la Chambre Haute avoit déjà tellement changé de nature, qu'il ne leur restoit ni homogénéité, ni esprit de corps, ni indépendance, ni principe de vie, la discussion s'est engagée sur son hérédité, et un violent clameur s'est élevée parmi le peuple contre cette prérogative. S'il y avoit une aristocratie dans le pays, elle seroit probablement héréditaire, même en dépit de toutes les lois, car c'est la tendance inévitable de l'esprit et des vanités humaines, que les corps qui possèdent le pouvoir s'efforcent de le perpétuer dans leurs familles, encore qu'ils soient électifs. Mais telle que la Chambre des Pairs est actuellement constituée, l'hérédité seroit un non sens. Ceux qui n'ont pas de passé [p. 21] s'appuyent mal sur l'avenir. C'est comme un arbre, qui pour résister aux tempêtes, pousserait ses racines dans l'air, région des orages, et non dans la terre.

L'institution du pouvoir populaire n'a guère mieux répondu aux vues du Législateur. Il ne s'élevait d'entre le peuple point de voix indépendantes, que la constitution put recueillir, garantir, et fondre en une seule voix. Tous les ordres avoient été effacés, et aucune classe d'hommes n'étoit admise à parler en son nom propre. Au lieu d'invoquer ce qui n'étoit plus, il falloit donner plus d'attention à ce qui étoit réellement, et puisqu'on ne pouvoit faire parler des corporations éteintes, il falloit du moins écouter les voix distinctes des intérêts vivans. De toutes les causes qui dans la société actuelle mettent en opposition les intérêts des hommes, la plus puissante est la propriété. Nous la voyons mettre en mouvement toute la machine sociale, exciter l'homme au travail et à l'industrie, et le récompenser ensuite, distribuer à chacun sa subsistance, et promettre le repos, l'abondance, les jouissances mêmes de l'intelligence, en récompense de l'activité et du talent. La propriété avec sa inégalité, sa transmission héréditaire, sa garantie en faveur du riche, qui se trouve être en même tems la garantie du pauvre, est un fait antérieure à la constitution, et que jusqu'à présent nous paroît essentiel à la vie sociale. Tout au moins depuis que la souffrance croissante des classes pauvres a fait naître chez beaucoup des philanthropes le désir d'un autre système, tous leurs projets pour animer le travail et répartir la subsistance et les jouissances en supprimant la propriété, ont été jugés dès le premier aspect tellement inexécutables, qu'on les a cru sortis d'un [p. 22] hôpital de fous, plutôt que d'une école de philosophie. Mais la distinction inégale

de la propriété a formé des classes dont les intérêts sont en opposition les uns avec les autres. La propriété du sol fait naître à elle seule trois intérêts habituellement en lutte l'un avec l'autre: celui du propriétaire cultivateur, celui du propriétaire rentier, et celui de la classe avec laquelle il traite pour exploiter sa terre comme ferme ou comme métairie. Et dans plusieurs provinces la dernière classe se partage en deux divisions dont les intérêts sont également opposés, les fermiers, et les journaliers. Dans la propriété industrielle on trouve également les capitalistes, les marchandes, les entrepreneurs d'industrie, et les ouvriers, dont les intérêts sont habituellement en lutte les uns avec les autres. Tous les intérêts devroient être séparément représentés; c'est à dire que tous devroient être admis à plaider leur cause, et tous au moins n'être jamais sacrifiés sans avoir été entendus, sans s'être efforcés d'éclairer l'opinion publique.

De même que la richesse, l'intelligence a droit à être spécialement représentée, et non pas comme une puissance unique, mais sous ses divers aspects. Parmi les intérêts qui naissent de la pensée l'un des premiers est sans doute celui de la religion. Par un esprit d'hostilité qui s'est conservé d'un autre temps, et qui n'est plus en rapport avec la situation présente on a exclu les ministres du culte de la représentation nationale: il étoit juste au contraire de les y appeler, par une élection directe, faite par leur corps; mais d'appeler aussi, pour défendre les intérêts des dissidents, les représentans des autres cultes qui sont en minorité en France. De même il auroit été juste de donner des représentans au corps chargé de l'enseignement par l'autorité publique, [p. 23] mais d'en donner aussi à l'enseignement libre. Enfin la France auroit trouvé de l'avantage à ce que toutes les facultés lettrées nominassent elles mêmes des députés d'entre leur corps. D'autres intérêts encore, celui des villes, par opposition aux campagnes, celui des portes de mer par opposition aux provinces de l'intérieur, auroient pu être représentés avec avantage. En multipliant ces désignations spéciales on obtendroit deux résultats désirables, l'un d'avoir dans l'assemblée, pour chaque question débattu entre deux intérêts, un corps neutre formé des députés, à peu près désintéressés dans le débat, et qui prononceroient avec l'autorité de l'opinion publique; l'autre de grandir singulièrement l'importance et la dignité des députés. Ce seroit un brave rang que celui d'être le représentant même du plus humble des intérêts, une haute distinction que d'être par exemple l'avocat choisi des prolétaires de France, une distinction qui suppourroit déjà la gloire des vertus et des talens, car comment tous les yeux auroient-ils pu sans l'éclat de la gloire se diriger vers les mêmes hommes?

De cette manière la haute intelligence auroit conservé ses droits,

elle auroit obtenu dans la direction des affaires publiques la part que, pour l'avantage de tous, il convient de lui assigner. Tous les intérêts auroient été représentés, toutes les conditions qui existent encore dans la société, quoique sous le niveau de l'égalité, auroient été garanties, non pas qu'aucune d'elles, les pauvres ou les riches, les savans ou les ignorans, eussent un veto sur la décision du plus grand nombre, mais tout au moins aucune cause n'auroit été perdue sans avoir été plaidée, et l'opinion publique auroit toujours été instruite par des débats contradictoires.

Les Législateurs français ont été animés par un sentiment tout contraire, [p. 24], ils ont paru ne redouter aucun danger autant que celui de reconnoître de nouveaux ordres parmi les citoyens. Pour toute la France ils n'ont fait qu'une seule classe d'électeurs, et ils l'ont signalée par un caractère unique, le cens électoral, caractère si mobile que les électeurs ne peuvent jamais revêtir un esprit de corps. Les variations dans la fortune de chaque citoyen, et les variations dans l'assiette de l'impôt qui établit le pouvoir souverain, peuvent faire chaque année que celui qui étoit électeur cesse de l'être, que celui qui ne l'étoit pas le devienne. Le législateur s'est applaudi d'avoir en cela respecté le sentiment d'égalité qui exerce sur la France une si grande influence. D'ailleurs il a cru que tous les citoyens pouvant arriver aux assemblées électORALES, tous les intérêts, tous les sentimens, dont la réunion forme l'intérêt et le sentiment du peuple, seroient représentés. Toutefois, non seulement il a abandonné cette représentation au hasard, il a mis obstacle à ce qu'elle fut jamais réelle. Avant tout il a exclu des assemblées électORALES des classes nombreuses, souffrantes et qui avoient droit à se faire entendre; ensuite il a réuni toutes les autres en un seul corps, qui n'exprime son voeu que par un seul intérêt; enfin il a interdit toute délibération aux assemblées sur les *hustings*, en sorte que les électeurs ne connoissent ni l'intérêt que leur député se propose de défendre, ni son talent, ni ses voeux, sauf cette classification si banale et si trompeuse qu'il est patriote ou ministériel. Faut-il s'étonner si le grand nombre se dégoûte d'une fonction qu'on l'appelle à remplir en aveugle, s'il s'en dégoûte surtout par l'expérience, et les résultats de ses choix précédens, s'il abandonne [p. 25] les Comices Electoraux, et si les choix ne sont faits le plus souvent que par l'intrigue et la faction? Mais supposons que tout électeur remplisse consciencieusement son devoir, qu'il cherche de bonne foi le représentant de son opinion, et qu'il le trouve. Cette opinion qu'il n'a point un occasion de modifier par un débat sera celle de sa condition, l'élection appartiendra donc à la condition la plus nombreuse. Ce ne sera point celle des prolétaires, ouvriers et manufacturiers, cultivateurs et métayers; ils ne sont pas électeurs; ni

celle des grand propriétaires, des grands capitalistes, commerçans, et chefs d'industrie, ils ne se trouvent dans chaque assemblée électORALE qu'un nombre infiniment petit, et se perdent nécessairement dans la minorité; ni celle des membres des professions libérales: à peine en conte-t-on un contre deux, dans chaque collège électORAL. La pluralité appartiendra donc dans les campagnes au petit propriétaire ou au fermier, dans les villes au petit marchand. Ces deux classes sont fort respectables sans doute, mais elles n'ont mérité en aucune manière que la souveraineté leur soit exclusivement dévolue.

Cependant si la constitution française avoit tout son jeu, tout son développement, c'est à ces classes, ou plutôt à la plus nombreuse des deux qui appartiendra sans partage la souveraineté. Le pouvoir royal qui ne s'appuie sur aucun parti monarchique essaiera en vain de lui résister. La Chambre des Pairs, qui n'est pas même l'ombre d'une aristocratie, ne l'essayera jamais, elle travailleroit à s'effacer, plus encore s'il est possible qu'elle ne fait chaque jour. C'est alors qu'en vain on parleroit de l'indépendance des pouvoirs, du maintien de la prérogative royale, phrases qui n'ont pas [p. 26] de sens, car les pouvoirs doivent agir de concert, les prérogatives doivent se faire des concessions réciproques, autrement la machine du gouvernement seroit arrêté, et l'Etat périroit. Dans le fait la Chambre des Députés est le grand conseil de la nation; tout doit se faire si ce n'est par elle, du moins de concert avec elle: sa haute main doit s'étendre sur tout, et entre tous les actes du gouvernement il n'y en a aucun qui puisse lui être soustrait.

Mais quand on a reconnu à l'épreuve ce qu'il semble qu'on n'avoit pas soupçonné en écrivant la Charte, qu'on avoit ôté la souveraineté à la capitale, pour la donner aux provinces, qu'on l'avoit ôtée aux habitans des villes pour la donner à ceux des campagnes, qu'on l'avoit ôtée aux notabilités de la France, pour la donner aux notabilités d'arrondissement, à des hommes dont le nom n'avoit jamais percé à dix lieues de leur demeure, ont a été éfrayé de leur incapacité, scandalisé de leur tumulte, de leur inattention, de leurs personnalités grossières, de leur amour du tapage, de la passion ou de la légèreté qui présidoient tour à tour à leur décision. On a senti que l'intelligence du plus grand nombre d'entr'eux ne s'élevoit jamais aux vraies questions gouvernementales, qu'il falloit se garder de les laisser tomber à la politique extérieure, à l'organisation des finances, à celle des armées, de l'instruction ou de l'administration, que même dans la confection des lois civiles ou criminelles, leur portée ne dépassoit guère les chicanes des avocats de village. Dès lors les dépositaires du pouvoir ont disputé pié à pié à la Chambre Elective son initiative, son droit d'enquête, son

droit d'interpellation, toutes ses tentatives pour influencer sur le gouvernement, et dans cette lutte journalière les ministres ont été les plus forts parce que l'opinion publique étoit pour eux. [p. 27] Celle-ci après s'être amusée quelque tems des personnalités et du bruit de la Chambre, ne ressentait plus qu'un profond dégoût pour son manque de dignité et de capacité. A leur tour les électeurs mécontents de leurs élus, se sont défaits de leur propre aptitude pour les choisir, et ont négligé leurs fonctions. La France enfin est tombée dans une indifférence, dans une atonie, qui alarme sur son sort à venir.

Quand après avoir examiné ainsi la constitution de la France, on revient à la lecture de la Charte, on sent bien que ce n'est point là que se trouve l'ensemble des conditions sous lesquelles la France existe comme corps politique. On y lit quelques déclarations de principes peu en vigueur, quelques promesses mal exécutées, quelques articles réglementaires qui pourroient être remplacés par d'autres, sans que la France s'aperçût des changemens; tandis qu'au contraire ce qui fait la vie des pouvoirs sociaux s'y trouve à peine exprimé, et pour commencer par le premier, la loi fondamentale sur la transmission du pouvoir royal on s'y trouve pas. Depuis la succession de Philippe de Valois l'opinion a sanctionné en France ce qu'on y a nommé par abus la loi salique, ou la transmission de la couronne de male en male, par voie de primogéniture et de représentation, à l'exclusion perpétuelle des femmes et de leur descendans. La déclaration des Chambres, du 9 Août 1830, établit il est vrai ainsi cette règle pour la succession de la cinquième dynastie, mais comme elle ne fait point partie de la Charte, une déclaration contraire du pouvoir législatif pourroit rendre la royauté élective, ou même annuelle. Au reste nous n'en faisons point le remarque pour signaler un danger, mais pour montrer combien est futile et souvent nuisible la distinction entre le pouvoir [p. 28] constitutionnel et le pouvoir législatif. Dans ce cas, le plus grave de tous, on a comté (si du moins on y a réfléchi) qu'une loi ordinaire suffiroit à la garantie de la royauté, puisqu'elle ne pourroit être changée sans son consentement. La même garantie auroit suffi aux autres pouvoirs constitutionnels; tandis qu'une nation abdique réellement sa souveraineté, quand elle suspend ou anéantit en elle même son pouvoir d'amender sa constitution. Les deux Chartes ont été de toutes les lois de la France celles qui ont été faites avec le plus de précipitation: la seconde est née au milieu des coups de fusil, dans le moment où toutes les têtes étoient les plus échauffées par une révolution. Comment pourroit elle décider irrévocablement des questions que le génie n'aborde qu'en tremblant, et sur les quelles l'expérience seule éclaire les peuples?

Ce n'est qu'en l'amendant sans cesse qu'une constitution peut à la longue devenir digne d'un peuple éclairé.

Au reste, par un oubli heureux, la loi électorale ne fait de même point partie de la Charte, et c'est dans cette loi que se trouve à nos yeux toute la constitution. Que la Chambre des députés soit organisée de manière à réunir toutes les notabilités de la France, que toutes les opinions y soient représentées, que tous les intérêts y soient défendus avec des talens supérieures; qu'au lieu de demeurer une arène pour de passions grossières, elle s'élève à la dignité d'un sénat de sages et d'hommes d'Etat; qu'elle inspire à la France du respect et de l'amour, et qu'après avoir formée l'opinion publique elle lui obéisse, et elle recouvrera le pouvoir dirigeant dans l'Etat; tandis que la constitution française qui aujourd'hui n'inspire que défiance et découragement deviendra digne de nouveau d'une grande nation, et lui assurera tous les avantages de la liberté, du développement moral, et du bonheur.

*J.C.L. de Sismondi*